Sir

**LIBERIA, LOTTA ALL'EBOLA**

**Riapre a Monrovia**

**l'ospedale cattolico**

**in prima linea**

**Il St. Joseph di Monrovia aveva chiuso ad agosto, dopo la morte di gran parte del personale, tra cui quattro missionari. Ora funziona di nuovo, nel momento in cui l'epidemia sembra rallentare, ma numerose sfide restano da vincere per evitare nuove fiammate del contagio. La testimonianza di Peter Schleicher, coordinatore delle operazioni della Federazione internazionale della Croce Rossa**

Davide Maggiore

Era diventato un simbolo della tragedia innescata da Ebola, ora può tornare ad essere un segno di speranza. L’ospedale Saint Joseph di Monrovia, capitale della Liberia, riapre le porte: l’annuncio è stato dato dall’organizzazione statunitense Catholic Relief Services (parte della rete di Caritas Internationalis), che ha contribuito a far ripartire i servizi della struttura. Questa aveva dovuto chiudere il primo agosto scorso, dopo che la febbre emorragica aveva ucciso gran parte del personale che si occupava dei malati. Tra le vittime anche una suora dell’Immacolata Concezione, Chantal Pascaline, e tre missionari dei Fatebenefratelli: il sacerdote spagnolo Miguel Pajares e i frati George Combey e Patrick Nshamdze. Quest’ultimo era anche il direttore dell’ospedale.

Verso una stabilizzazione. Il sacrificio dei missionari era diventato per qualche tempo l’emblema di una situazione in cui organizzazioni non governative e realtà presenti sul territorio tentavano di far fronte all’emergenza mentre la comunità internazionale ‘ufficiale’ faticava a gestirla, nonostante i continui appelli. La notizia delle morti e della chiusura del Saint Joseph era però arrivata nel momento in cui il panico per l’epidemia, in Liberia, sembrava aver raggiunto un picco: quindici giorni dopo la folla prese d’assalto un centro di salute provocando la fuga dei malati che vi erano ricoverati. La negazione dell’emergenza - evidente nello slogan dei manifestanti - “Ebola non esiste” era il segno più evidente di una situazione sempre più fuori controllo a livello interno. Oggi invece la riapertura dell’ospedale cattolico di Monrovia corrisponde a un momento in cui i segnali provenienti dal campo sono misti: difficoltà e speranze si sovrappongono, mentre la lotta al virus entra in una nuova fase. Questo è vero innanzitutto a livello internazionale: ormai i casi di contagio registrati sono oltre 17.100, di cui 6.070 mortali. La malattia resta concentrata, però, nei tre Paesi in cui si è manifestata per prima: Guinea Conakry, Sierra Leone e - appunto - Liberia. Senegal (con un solo caso, terminato peraltro con la guarigione del paziente) e Nigeria (20 casi di cui 8 mortali) sono già stati dichiarati liberi da Ebola, mentre il Mali (8 episodi di contagio di cui 6 mortali) è riuscito a limitare l’estensione del focolaio. Pochissimi, infine, i casi di contagio fuori dall’Africa, 1 in Spagna e 4 negli Stati Uniti: uno solo di questi pazienti, ricoverato proprio negli Usa, è morto.

Liberia, ancora sfide. A livello locale, la stessa tendenza sembra evidenziarsi in Liberia: “Nelle aree urbane - testimonia da Monrovia Peter Schleicher, coordinatore delle operazioni della Federazione internazionale della Croce Rossa nel Paese - il numero di casi sospetti si è in buona misura stabilizzato e la maggior parte di questi risulta alla fine negativo ai test”. In generale, prosegue l’operatore umanitario “il numero di nuovi casi è calato ma ce ne sono ancora, le strutture di cura hanno posti vuoti, ma nelle aree rurali più isolate si verificano ancora contagi”. Insomma, prosegue, “non si può dire che l’emergenza sia finita; anche se i nuovi casi calano, c’è il rischio di un’altra fiammata, di un nuovo aumento: in Guinea è già successo tre volte e non possiamo sapere se lo stesso capiterà qui”. Schleicher, però, sottolinea anche gli innegabili progressi nella risposta sanitaria che, nota, “è entrata nella seconda fase: ora sono disponibili posti nelle strutture di cura e il trasporto dei cadaveri può essere gestito in maniera rapida”, requisito essenziale per impedire nuovi contagi. Questo, prosegue il responsabile della Croce Rossa è essenziale per evitare la propagazione del virus e per permettere di concentrarsi sulle regioni più remote dove spesso “è una sola persona, di ritorno da un funerale in un’area vicina o in città a provocare il contagio”: anche in questo caso, dunque, è essenziale la prontezza della reazione. Schleicher non nasconde, però, le difficoltà che sono ancora presenti: nelle aree rurali dipendono ancora, come all’inizio, dalla negazione diffusa del problema. Un fenomeno che, spiega l’operatore umanitario, può essere contrastato efficacemente solo “raggiungendo i leader locali, compresi quelli religiosi”. In città, malgrado i progressi compiuti, è invece l’alta densità di popolazione a rappresentare ancora la sfida più grande: nel contribuire a vincerla, l’ospedale Saint Joseph finalmente riaperto può tornare a dare il suo contributo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

**Riforme e poteri del Quirinale**

**Il presidente che verrà: al Quirinale uno che non avrà nulla da fare?**

di ANTONIO POLITO

I l prossimo presidente della Repubblica non avrà molto da fare. Almeno a dar fede al programma di riforme del governo Renzi. Stando alle promesse, avremo una sola Camera che vota la fiducia. Dunque nessun rischio di maggioranze diverse o addirittura inesistenti in un ramo del Parlamento, come è avvenuto all’inizio di questa legislatura. Dunque nessun bisogno di un capo dello Stato che ne cerchi una alternativa o più ampia.

D’altra parte, grazie all’ Italicum 2.0 con premio al partito, non ci saranno più coalizioni, né dunque crisi di coalizione, e perciò tutto il lavoro per rimetterne insieme i cocci sarà fatica inutile che il presidente potrà risparmiarsi.

Una volta che il primo ministro sarà scelto direttamente dal popolo con il ballottaggio, e non più dal Parlamento, che bisogno rimarrà delle consultazioni nello Studio alla Vetrata? E di quell’articolo della Costituzione secondo il quale il presidente della Repubblica nomina i ministri? Il premier potrà presentarsi al Quirinale con una lista prendere o lasciare, e il presidente prenderà. E quando il premier deciderà che la legislatura è finita, il capo dello Stato scioglierà. Tolta qualche inaugurazione e i discorsi di fine d’anno, per il resto il nuovo presidente potrà riposarsi ben più di quanto sia stato concesso al suo predecessore.

Ma se le cose stanno davvero così, perché mai politici e partiti si stanno già dannando per vincere la partita del Quirinale? Tutto sommato, un candidato varrebbe l’altro. A meno che la fondamentale importanza che tutti annettono alla scelta del futuro presidente non nasconda in realtà tre sospetti. Il primo è che la legislatura finisca prima delle riforme, e allora tutto il lavoro dovrebbe ricominciare daccapo nella prossima.

Il secondo sospetto è che, pur con le tanto attese riforme, il garante dell’unità nazionale continuerà ad avere un ruolo cruciale, perché come si può rompere una coalizione si può rompere anche un partito, e una crisi può nascere anche in una Camera sola, e allora meglio avere al Quirinale uno che risponde al telefono piuttosto che uno che risponde al Paese. Il terzo dubbio è che, con un debito senza freni, nei prossimi sette anni torni utile un presidente autorevole per garantire l’Europa.

In fin dei conti, il rebus è tutto qui: portare al Quirinale una o uno che non avrà niente da fare, un signor Nessuno, magari a tempo, con la data di scadenza incorporata nella legge elettorale? O qualcuno/qualcuna cui toccherà far rispettare il molto che resta della Costituzione, e che ne abbia la competenza, l’indipendenza e l’intelligenza? Optiamo senza dubbi per la seconda soluzione.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**al via la campagna elettorale**

**Israele, sciolto il Parlamento,**

**al voto in primavera**

**Resta in carica il governo di Benyamin Netanyahu, il suo terzo incarico, durato poco più di un anno e mezzo. Non è per niente scontata la sua rielezione, nonostante i sondaggi**

di Redazione Online

La Knesset, il parlamento israeliano, ha sciolto la legislatura, confermando il 17 marzo prossimo la data per le elezioni anticipate. È l’ultimo passo formale che segna la fine della legislatura e anche del terzo governo di Benyamin Netanyahu, durato poco più di un anno e mezzo. Insieme a Netanyahu (il cui governo resterà in carica fino al voto) si dissolve la coalizione destra-centro che ha retto il paese e che si è sbriciolata dopo il licenziamento da parte del premier dei due ministri centristi Yair Lapid e Tizpi Livni.

Le incognite per Netanyahu

E se è vero che da qui a marzo molte cose possono cambiare, secondo vari sondaggi di questi giorni non è così scontato che Netanyahu torni a fare il primo ministro. L’ostacolo maggiore ad un quarto mandato dell’uomo forte del Likud - e Israele in passato ha riservato varie sorprese sull’alternanza al potere anche nei casi più scontati - viene proprio da un possibile blocco tra centristi (come Lapid e Livni) e laburisti guidati da Isaac Herzog. Un sondaggio commissionato oggi dalla tv della Knesset da 23 seggi (su 120) ad un cartello laburisti-Livni contro i 21 seggi del Likud. Un’altra ricerca ha indicato nel 65% la quota di israeliani non più favorevoli a Netanyahu. «Queste elezioni - ha detto chiaro e tondo Livni - sono un’opportunità per sostituire l’attuale primo ministro. Mi auguro che il popolo comprenda che questa è un’opportunità per compiere il cambiò». Non da meno Herzog: «I laburisti si stanno avviando a diventare i partito di governo a capo di un grande blocco centrista». Senza contare l’appoggio che, secondo alcuni, potrebbe venire dal partito religioso Shaas (ora fuori dal governo) di cui alcuni dirigenti si sono espressi a sfavore di Netanyahu. E neppure quello che si dice possa arrivare dall’uomo ancora senza partito e senza struttura: l’ex ministro del Likud Moshe’ Kahlon, indicato da molti come la possibile sorpresa delle elezioni di marzo e più incline, sembra, ad una possibile politica di alleanza con il blocco di centro. Se i sondaggi possono essere fallaci, un dato, a giudizio degli analisti, sembra certo: il 17 marzo sarà un referendum pro o contro Netanyahu.

Aspettando le primarie

Il primo passaggio per l’attuale premier sarà comunque vincere le primarie del Likud previste il prossimo 6 gennaio, anche se in questo caso non dovrebbero esserci dubbi. A scanso di equivoci, Netanyahu appare già in campagna elettorale, nonostante le voci di questi giorni che lo davano impegnato a trovare un altra maggioranza con l’inclusione dei partiti religiosi in modo da evitare la decisione di oggi della Knesset. Non a caso questo pomeriggio ha annunciato che si adopererà per abolire l’iva al 18% sui prodotti alimentari di base, suscitando le ire degli ex ministri Lapid e Livni che hanno ricordato come proprio il primo ministro abbia in passato respinto una loro iniziativa in questo campo. Oltre agli scambi polemici, i partiti si stanno preparando: Kahlon e il partito nazionalista di Avigdor Lieberman (attuale ministro degli Esteri) - a cui i sondaggi danno 9 seggi ognuno - hanno stretto un patto di condivisione del voto, così come hanno fatto i laburisti e il Meretz (sinistra sionista). L’ultimo giorno della Knesset - oltre all’approvazione di emendamenti alla legge sui richiedenti asilo e di quello che vieta la possibilità dei partiti di contrarre prestiti bancari per le loro campagne - ha segnato anche l’annuncio del ritiro dalla politica di Limor Livnat, ministro della Cultura del Likud. Le elezioni in Israele non hanno però cambiato l’atteggiamento dei palestinesi: il leader Abu Mazen ha confermato che intende porre, senza attendere l’esito del voto, una Risoluzione al Consiglio di Sicurezza dell’Onu sul riconoscimento della Palestina come Stato e per la fine dell’occupazione israeliana.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Yemen, 70 persone sono annegate per il rovesciamento della barca, provenivano dall'Etiopia**

SANA'A - Sono 70 i migranti annegati nel naufragio di un barcone sul quale viaggiavano all'ingresso del Mar Rosso. Il barcone si è capovolto al largo del porto di Al-Makha, nei pressi dello stretto di Bab el-Mandeb. La causa del naufragio potrebbe essere stata il maltempo. Lo ha riferito il ministero dell'Interno dello Yemen.

L'altra rotta per fuggire. Tutte le persone a bordo della barca sono morte ed erano migranti originari dell'Etiopia. Si contano a decine di migliaia uomini, donne, anziani e bambini che viaggiano in quelle acque ogni anno per tentare di raggiungere lo Yemen e da lì l'Arabia saudita e del resto dei Paesi del Golfo. E' una delle altre rotte percorse dai migranti in fuga dalla fame e dalle guerre, oltre a quella più nota a noi europei, che dai paesi sub sahariani attraversa il deserto per raggiungere le coste settentrionali dell'Africa (Libia e Tunisia in prevalenza) e poi tentare il viaggio verso l'Europa. Il 31 maggio scorso 60 migranti provenienti da Etiopia e Somalia annegarono in un altro naufragio e mentre almeno 500.000 sono riusciti a raggiungere la costa negli ultimi cinque anni.

Sono oltre 51 milioni gli sfollati nel mondo. E' L'ultimo dato diffuso dall'Alto Commissario per i rifugiati dell'Onu (Unhcr), ma purtroppo fornisce un quadro non esatto della situazione. Rappresena il dato più alto dal 1945 ad oggi: 51 milioni di persone nel mondo fuggono dalle loro acase, dai loro affetti, dal loro paese a causa di guerre e persecuzioni. I dati di Eurostat che riguardano il 2013, dicono che al primo posto nella classifica europea dell'accoglienza dei rifugiati c'è la Svezia; subito dopo viene la Germania, poi la Francia, l'Italia e il Regno unito.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Gli errori di Roma e di Berlino**

stefano lepri

In Germania, parlar male dell’Italia è un espediente efficace per nascondere il fiato corto del successo tedesco. In Italia, parlar male della Germania serve benissimo a sviare l’attenzione dai guai di casa, i giovani senza lavoro come lo scandalo romano. Purtroppo, dato che la politica francese rimane in stato confusionale, il dibattito nell’area euro rischia di ridursi a questo.

Volendo essere ottimisti, la reciproca diffidenza potrebbe diventare incentivo a comportarsi meglio. Però gli strumenti sono rozzi, se per pungolare il governo italiano alle riforme (cosa necessaria) si continua a minacciarlo, come ieri all’Eurogruppo, perché non adotta una ricetta in questo momento inadatta (le regole di bilancio del «Fiscal Compact»).

Con un passo avanti, il documento approvato a Bruxelles almeno condona all’Italia il mancato rispetto della regola del debito.

Continua invece a insistere sull’«obiettivo di medio termine» di calo del deficit. Il limite delle regole per governare l’area euro è appunto che sono severe dove in questo momento meno serve, e lo sono poco nei campi dove è oggi urgente agire.

Magari avessimo strumenti più efficaci – come quelli sollecitati da Mario Draghi – per spingere sia la Germania a correggere ciò che il resto del mondo le rimprovera (eccesso di risparmio e carenza di investimenti) sia l’Italia a mettere ordine in casa propria. Non li abbiamo, e per evitare di infilarci in circoli viziosi occorre un sovrappiù di inventiva.

Da entrambe le parti è necessario resistere alla tentazione di indicare colpevoli di comodo. Nel nostro caso, significa non illudersi che senza regole europee, o addirittura senza euro, staremmo meglio. L’alto debito italiano resterebbe un fardello in qualsiasi situazione immaginabile, e se smettessimo di pagare il 60% del danno cadrebbe su noi stessi.

Può essere interessante guardare al Giappone, Paese diversissimo dal nostro ma che paradossalmente incarna alcuni sogni della politica italiana. Ha un debito pubblico ancora più elevato ma stabile perché in moneta nazionale e detenuto in grandissima parte all’interno. Dunque senza immediati rischi può spendere in deficit nel tentativo di rilanciare l’economia.

Eppure è da lunghi anni che la ricetta del deficit non funziona; continua a nutrire una classe politica – assicura chi conosce entrambi i Paesi – non migliore della nostra. Per di più, di questi tempi la Banca centrale acquista la gran parte dei nuovi titoli di Stato emessi, con una espansione monetaria assai più massiccia di quella che attendiamo dalla Bce.

Con un po’ di ironia, si potrebbe aggiungere che il Giappone è inoltre il sogno della Lega Nord, perché ha pochi immigrati, o degli imprenditori, perché i profitti sono alti. Di nuovo in recessione dopo lunghi anni di ristagno, ricorre ora a elezioni anticipate nella speranza che rafforzino il governo. Agli occhi dei tedeschi, dà la prova che le ricette opposte alle loro non funzionano.

D’altronde, nell’area euro almeno una parte dei mali va attribuita all’austerità a tempi stretti che ancor oggi è la prescrizione numero uno a Berlino. Senza cedere a certezze prefabbricate, sarebbe bene discutere insieme di rimedi nuovi, adatti a una crisi mai vista prima. Ciò che manca ovunque è la capacità di rinnovare strutture economiche e amministrative logore.

Sia nella Francia che non sa fare riforme, sia nella Spagna che ne ha fatte (non molte) alla tedesca, gli attuali governi non hanno più l’appoggio della maggioranza dei cittadini. Il governo italiano deve rimuovere ostacoli forse ancor più grandi, ma almeno un patrimonio di consenso lo ha ancora: non lo sprechi, è una speranza anche per gli altri.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Se si spezza il segreto sulle donne che non riconoscono i loro figli**

**Protesta contro la legge che potrebbe togliere l’anonimato**

**La proposta di legge prevede che il tribunale, su richiesta dei non riconosciuti alla nascita, si attivi per**

**rintracciare la donna**

ROMA

Pronto chi parla?». «Sono tuo figlio». Scene di un passato che riappare con un colpo di telefono o lo squillo di un campanello. Il Parlamento sta per dare il via libera alla ricerca delle donne che «in anonimato» hanno messo al mondo bimbi. In ballo questioni pesanti: la tutela del segreto del parto, la difesa della salute delle donne, il futuro dei bambini non riconosciuti. Dietro i principi, 90mila italiane che dal 1950 ad oggi hanno partorito avvalendosi del diritto alla segretezza, che potrebbe avere i giorni contati. Una bufera in arrivo.

In pratica, all’altro capo del telefono potrebbe esserci presto una persona che, a distanza di anni, vuol conoscere chi gli ha dato la vita. «Mamme segrete» vissute finora nella certezza che nessuno lo avrebbe saputo. La legge, infatti, consente di partorire in ospedale, garantendo le cure sanitarie per sé e per il nascituro, anche nel caso in cui decida di non diventarne formalmente la mamma. Così il neonato viene subito dichiarato adottabile e immediatamente inserito in una famiglia adottiva.

Lo Stato le riconosce il diritto alla segretezza del parto: per 100 anni nessuno potrà conoscerne l’identità. Ma nel dicembre 2013 una sentenza della Consulta ha dichiarato illegittima la norma nella parte in cui non consente di verificare in seguito la volontà delle donne di restare anonime. Sono state presentate alla Camera varie proposte di legge, oggi in discussione alla commissione Giustizia che le ha unificate attraverso l’elaborazione di un testo base. Protesta Donata Nova Micucci, presidente dell’Associazione delle famiglie adottive e affidatarie (Anfaa): «La procedura di accesso all’identità della partoriente, nella formulazione del testo base, prevede che il tribunale, su richiesta dei non riconosciuti alla nascita, si attivi per rintracciare la donna». Un dolore che esplode di nuovo .

E ciò «senza formalità», cioè senza garanzia del rispetto del suo anonimato. Avendo effetto retroattivo, la nuova norma (se approvata) avrebbe «conseguenze gravi ed irreversibili sul oltre 90mile donne». Per l’Anfaa «il Parlamento non può tradire l’impegno assunto». Ricercare a distanza di decenni queste donne, in mancanza di una loro preventiva rinuncia all’anonimato, mette in pericolo la serenità della vita che, sicure della segretezza garantita, si sono costruite, con gravi ripercussioni su di loro e sui loro familiari, spesso ignari di quanto avvenuto in passato.

«Nei confronti delle donne che hanno deciso di non riconoscere il loro nato, nessuno può permettersi di dare giudizi: si tratta di scelte dolorose e sofferte, che tutti dobbiamo rispettare, compresi, per primi gli individui cui hanno dato la vita», sostiene Donata Nova Micucci. Ad allarmare le famiglie adottive e affidatarie sono anche le conseguenze che la nuova norma potrà avere sulle gestanti che in futuro volessero non riconoscere il proprio nascituro. «Lo faranno sapendo che, senza il loro preventivo consenso, potranno essere rintracciate dopo 20 o 30 anni o più? Che ne sarà dei loro piccoli?- si chiede Nova Micucci -. Queste gestanti non andranno più a partorire in ospedale, non avendo garanzie sulla segretezza del parto e aumenteranno gli infanticidi e gli abbandoni dei neonati». Un patto del silenzio.

Un’alleanza infranta con «soggetti deboli», donne spesso giovanissime o vittime di stupri o violenze. Lo Stato si è impegnato a tutelarle e ora «il Parlamento, non può tradire quell’impegno». L’Anfaa, insieme ad altre fondazioni, associazioni e onlus raccoglie firme per la «difesa del segreto del parto, della salute delle donne e del futuro dei bambini non riconosciuti». Diritto all’oblio rispetto a un passato che riappare all’improvviso. Salvaguardia di una «intesa » tra lo Stato e le partorienti di ieri, di oggi e di domani.